

CAPITOLO I

IL DIVARIO NORD-SUD DALLE ORIGINI AD OGGI. EVOLUZIONE STORICA E PROFILI ECONOMICI

di *Amedeo Lepore*

SOMMARIO: 1. Le origini del divario meridionale. - 2. L'andamento del divario nel corso della storia unitaria. - 3. Dall'intervento straordinario alla «questione settentrionale».

1. *Le origini del divario meridionale.*

1. L'analisi delle condizioni in cui si è svolto lo sviluppo economico italiano, dopo l'Unità, è stata imperniata sul concetto dell'interdipendenza tra i processi di formazione e crescita dell'apparato industriale del Nord e gli ostacoli che hanno impedito il decollo produttivo delle regioni meridionali. Questa valutazione ha rappresentato a lungo il terreno unificante delle diverse interpretazioni sul modo in cui ha operato il rapporto tra il Nord e il Sud dell'Italia. Gli studiosi non hanno escluso che esistessero già, al momento dell'unificazione, squilibri palesi e condizioni di arretratezza del Mezzogiorno rispetto al resto del Paese. Infatti, queste disparità erano del tutto evidenti, sia sul piano della situazione economica e dei relativi dati quantitativi di un territorio nazionale complessivamente in ritardo, che ancora non si era avviato sulla strada del processo di industrializzazione, sia, soprattutto, sul piano delle condizioni sociali, della dotazione di infrastrutture e di quello che oggi viene definito il «capitale sociale» delle aree meridionali, che permanevano largamente in uno stato precapitalistico e lontane da un grado di civiltà moderno.

Le differenze tra il Regno delle Due Sicilie e gli Stati dell'area centro-settentrionale erano già ragguardevoli in termini economici, soprattutto nel settore agricolo, che rappresentava la principale fonte di reddito. È stata valutata una diversità di crescita a sfavore dell'economia meridionale, che, nel complesso, era pari a una cifra compresa tra i 10 e i 20 punti percentuali (1). Secondo Pasquale Saraceno: «Notevoli differenze esistevano, infatti, sotto il profilo sociale ed economico, tra i diversi Stati la cui unificazione diede vita, tra il 1859 e il 1870, al nuovo Stato italiano. Le differenze erano specialmente rilevanti tra gli Stati del Centro-nord, da un lato, e il Regno delle Due Sicilie dall'altro; tanto rilevanti da autorizzarci (...) a ridurre al divario Nord-Sud le molte differenze che, sotto l'aspetto economico, esistevano all'atto dell'unificazione tra le regioni italiane e all'interno dello stesso Mezzogiorno» (2).

Altri studiosi hanno compiuto valutazioni piuttosto diverse. Come Giovanni Federico, che ha inteso ridimensionare il distacco iniziale tra il Nord e il Sud, perché reputava che la produttività agricola del lavoro fosse maggiore nelle regioni meridionali: «In teoria non si può neppure escludere che il Sud fosse inizialmente più produttivo, e che quindi la crescita della PTF [produttività totale dei fattori] nel Nord rifletta un processo di convergenza (...). Ancora alla fine del XIX secolo, i contadini meridionali producevano un terzo in più di quelli settentrionali, mentre nel 1951 la produttività era superiore del 40% nel Nord» (3). O come hanno fatto, più di recente, Vittorio Daniele e Paolo Malanima, i quali, ritenendo che il divario tra le due parti del Paese andasse esaminato nel quadro

(1) Cfr. CAFAGNA, *La questione delle origini del dualismo economico italiano*, in *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia, 1989, pp. 187-220; ECKAUS, *L'esistenza di differenze economiche tra Nord e Sud d'Italia al tempo dell'unificazione*, in *Moneta e Credito*, vol. XIII, n. 51, 1960, pp. 347-372; ECKAUS, *Il divario Nord-Sud nei primi decenni dell'Unità*, in AA.VV., *La formazione dell'Italia industriale*, a cura di Caracciolo, Bari, 1969, pp. 223-243; ESPOSITO, *Italian Industrialization and the Gerschenkronian «Great Spurt»: A Regional Analysis*, in *The Journal of Economic History*, n. 52, 1992, pp. 353-362; ESPOSITO, *Estimating regional per capita income: Italy, 1861-1914*, in *Journal of European Economic History*, XXVI, n. 3, 1997, pp. 585-604.

(2) Cfr. SARACENO, *La mancata unificazione economica italiana a cento anni dalla unificazione politica*, in AA.VV., *L'economia italiana dal 1861 al 1961*, Milano, 1961; anche in *Il nuovo meridionalismo*, Napoli, 1986, p. 58.

(3) Cfr. FEDERICO, *Ma l'agricoltura meridionale era davvero arretrata?*, in *Rivista di Politica Economica*, III-IV, 2007, p. 320 e p. 323.

del processo di trasformazione economica italiana, hanno sostenuto che: «Crescita e divergenza regionale hanno contraddistinto questo processo in Italia più che in altri paesi. Prima dell'Unità esistevano differenze fra aree all'interno della nuova nazione, ma non c'era un vero divario economico fra Sud e Nord» (4). Con le loro analisi, hanno segnalato una differenza nei redditi *pro-capite* tra il Nord e il Sud di circa il 7% nel 1891, mentre vi sarebbe stata una trascurabile disparità tra le due aree dell'Italia, pari a non più del 5% fino al 1881, e una parità sostanziale, se non, addirittura, un minimo vantaggio, nel PIL *pro-capite* del Mezzogiorno nel 1861: il divario si sarebbe, invece, notevolmente accresciuto nel 1913, passando al 20% (5).

Ultimamente, Alessandro Brunetti, Emanuele Felice e Giovanni Vecchi hanno stimato un divario iniziale ben più consistente, indicando una notevole inferiorità del PIL *pro-capite* meridionale nel 1871, con un differenziale massimo del 25% rispetto alle regioni del Nord-Ovest (6). In un'elaborazione aggiornata, Vittorio Daniele e Paolo Malanima hanno precisato il loro giudizio: «A nostro avviso il divario fra le due parti del paese ha origini relativamente recenti. Si profila alla fine dell'Ottocento, quando inizia la crescita moderna dell'Italia, e costituisce una delle caratteristiche del processo di sviluppo che si è verificato nell'ultimo secolo e mezzo (...). La tesi che sosteniamo è che differenze, anche profonde, esistevano fra le regioni del Nord e quelle del Sud già alla data dell'Unità. Queste differenze erano, tuttavia, assai minori di quelle esistenti all'interno del Nord e del Sud. Un vero e profondo divario economico si presentò soltanto a partire dall'industrializzazione del paese, che viene oggi collocata negli anni Ottanta dell'Ottocento» (7).

In ogni caso, anche se emergono differenze di vedute sull'origine del divario, la posizione generalmente accolta è proprio quella secondo cui la

(4) Cfr. DANIELE, MALANIMA, *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*, Soveria Mannelli, 2011, p. 7.

(5) Cfr. DANIELE, MALANIMA, *Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004)*, in *Rivista di Politica Economica*, III-IV, 2007, p. 274, pp. 285-286, p. 291 e p. 295.

(6) Cfr. BRUNETTI, FELICE, VECCHI, *Reddito*, in *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*, a cura di Vecchi, Bologna, 2011, p. 221.

(7) DANIELE, MALANIMA, *Alle origini del divario*, in SVIMEZ, *Nord e Sud a 150 anni dall'Unità d'Italia*, Roma, Quaderni SVIMEZ - Numero speciale, 2012, p. 93.

«questione meridionale», intesa come cronica disparità nello sviluppo delle due parti del Paese, si sia accentuata dopo l'unificazione e nel corso dell'evoluzione industriale dell'Italia. Come ha affermato Saraceno: «Che la società italiana fosse definibile dualistica, con altre parole, che tra Mezzogiorno e il resto del Paese vi fosse un divario rilevante nelle condizioni di vita economiche e sociali, sono enunciazioni che non hanno mai suscitato obiezioni. Correnti di pensiero definibili meridionalistiche si formano, può ben dirsi, in modo deciso subito dopo l'unificazione politica del nostro Paese» (8). Dopo il 1861, infatti, lo squilibrio tra Nord e Sud non è stato più dovuto all'antica differenza di civiltà dei regimi pre-unitari, ma a un processo caratterizzato da un sempre più profondo dualismo economico, operante all'interno di un meccanismo di sviluppo nazionale, che funzionava con componenti di tipo capitalistico sempre più estese: quella che era solo una diversità dei tempi e del ritmo di espansione divenne, allora, una contraddizione interna al processo di crescita politica, economica e civile del nuovo Stato. Il problema delle «posizioni di partenza», per questo motivo, ha assunto una notevole importanza ed è stato oggetto di un vasto dibattito, a cominciare dalla polemica tra Giustino Fortunato e Francesco Saverio Nitti, fino alle elaborazioni del «nuovo meridionalismo» sul tema dell'accumulazione e dello sviluppo produttivo.

Secondo l'opinione ricorrente, il Sud si presentava, al momento dell'unificazione, in condizioni di inferiorità, sia pure non eccessiva, rispetto alle altre aree del Paese. Le analisi di Richard S. Eckaus e di Pasquale Saraceno hanno mostrato uno squilibrio in tutti i settori di attività: in agricoltura, la preminenza del Sud per i settori dei cereali e della frutta era più che compensata dal predominio del Nord nel campo delle colture industriali (in particolare, in quella del baco da seta) e dell'allevamento; nelle attività industriali, il dislivello era più accentuato e il Nord primeggiava sia nel settore tessile (seta, lana, cotone), sia in quello, appena agli inizi, della siderurgia e della meccanica; nel terziario, specialmente nell'ambito dei trasporti, il Sud conservava una posizione di netto svantaggio. L'unico elemento a favore delle regioni meridionali era quello relativo ai censimenti sull'occupazione: secondo questi dati, la percen-

(8) SARACENO, *Premessa*, in *Il nuovo meridionalismo*, cit., pp. 5-6.

tuale di popolazione attiva addetta all'industria era maggiore al Sud rispetto al Nord. La situazione, però, appariva in una luce completamente diversa se si consideravano non solo il numero degli addetti, ma anche le dimensioni e le capacità competitive degli stabilimenti industriali. La somma degli squilibri economici esistenti tra il Nord e il Sud, al momento dell'unificazione, è stata stimata in una differenza del 15-20% nel reddito *pro-capite* (9).

Un'analisi singolare dell'arretratezza meridionale, iniziata con alcuni lavori molto controversi (10), è venuta da un orientamento di studi che, per dimostrare la sostanziale parità delle condizioni di partenza delle due parti del Paese, ha avvalorato la sussistenza di un'evoluzione delle strutture socio-economiche, ampiamente in corso al Sud fin dal Settecento. Questa impostazione di una parte della storiografia degli ultimi decenni ha cercato di dimostrare come i territori meridionali non fossero svantaggiati, nel loro complesso, rispetto alle aree settentrionali, né dal punto di vista qualitativo, né da quello quantitativo. Per questo indirizzo revisionista, i dati generali dell'agricoltura, ricavati dall'annuario statistico di Cesare Correnti e Pietro Maestri (11), raffiguravano un Sud tutt'altro che distante dal resto dell'Italia e provavano che i suoi ritardi in alcuni settori (come quelli dei bozzoli di seta, del vino, dei bovini e del riso) erano bilanciati da vantaggi notevoli in altri, dal più avanzato assetto capitalistico. Secondo questi stessi autori, i dati riguardanti le industrie, pur essendo molto frammentari, mostravano che la condizione produttiva delle regioni meridionali non era del tutto sfavorevole e il distacco dalla media nazionale poteva essere spiegato con il fatto che nel Sud era più estesa, rispetto al Nord, la presenza della grande impresa pubblica, regolata in una forma diversa da quella della società anonima. Negli altri settori economici, anche se la situazione era maggiormente differenziata, non emergeva affatto, secondo questo orientamento, una qualche arretratezza iniziale dei territori meridionali.

(9) Cfr. LEPORE, *La questione meridionale prima dell'intervento straordinario*, prefazione di R. VILLARI, Manduria, 1991, p. 20.

(10) Cfr. AA.VV., *Per la critica del sottosviluppo meridionale*, a cura di Capecelatro e Carlo, Firenze, 1973; CAPECELATRO, CARLO, *Contro la «questione meridionale»*, Roma, 1975.

(11) Cfr. CORRENTI, MAESTRI, *Annuario statistico italiano*, Torino, 1864.

La società meridionale, comunque, non rappresentava un insieme di arretratezza e staticità; si trovava, bensì, in una fase di transizione, pur conservando una struttura dell'economia ancora largamente segnata da caratteri precapitalistici: perciò, parafrasando un'espressione coniata da Giustino Fortunato, si può affermare che il Sud era «un regno appartato e fuor di mano, il regno della discontinuità»⁽¹²⁾. Il distacco delle regioni meridionali non era solo dovuto all'esistenza di condizioni generali di inferiorità rispetto alla restante parte del Paese, ma, soprattutto, al divario strutturale tra il Nord e il Sud, che, nel corso della storia unitaria, divenne sempre più netto quanto più era diseguale e contrastante la modalità di crescita economica e civile dell'Italia. Anche se ha avuto notevole seguito e ha, tuttora, grande presa l'orientamento secondo cui la questione meridionale è nata con l'Unità e lo sviluppo del Nord, da quel momento, si è organicamente fondato sulla dipendenza economica del Mezzogiorno, va, tuttavia, considerato il valore e la portata in termini attuali di un'altra impostazione storiografica.

L'indirizzo «dualistico» ha delineato molto chiaramente l'esistenza, fin dall'inizio, di un divario nelle condizioni del Nord e del Sud, individuando gli elementi specifici che operavano distintamente in ciascuna delle due aree geografiche del Paese⁽¹³⁾. Questo modello ha posto in secondo piano l'idea di una connessione organica tra il progresso del Nord e l'arretratezza Sud, guardando alle due parti dell'Italia come entità difformi e a lungo separate nel corso della storia economica nazionale. Luciano Cafagna, avvertendo che le differenze tra i territori italiani precedevano l'unificazione, ha indicato, insieme a Franco Bonelli, nella progressiva integrazione economica internazionale, piuttosto che nella formazione di un mercato nazionale, il cemento con il quale si dovevano misurare le due grandi aree territoriali italiane, che continuavano a essere separate economicamente. Il Nord, fin dai decenni pre-unitari, si era predisposto a valorizzare le proprie peculiarità produttive, attraverso

(12) FORTUNATO, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano. Discorsi politici (1880-1910)*, vol. 2, Bari, 1911, p. 314.

(13) Cfr. CAFAGNA, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, cit.; BONELLI, *Il capitalismo italiano. Linee generali di interpretazione*, in *Storia d'Italia. Annali 1. Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, 1978.

l'esportazione sui mercati esteri di beni di derivazione agricolo-industriale, a cominciare dalla seta greggia; il Sud, al contrario, continuava a collocarsi in una condizione di arretratezza relativa, che, in assenza di interventi specifici, vedeva aggravarsi il divario nel contesto dell'apertura ai mercati internazionali. Come è stato ricordato: «Quella che era una normale eterogeneità territoriale dello sviluppo si è trasformata nella 'questione meridionale', ovvero nella presenza più importante in Europa di una struttura territoriale dualistica» (14).

A questi fondamentali punti di riferimento di natura storiografica, economica e culturale, spesso in dialettica tra loro, va ricondotta, dunque, l'interpretazione della nascita della «questione meridionale» e, soprattutto, va riferita l'analisi sull'evoluzione delle disparità di sviluppo tra il Nord e il Sud, sull'andamento dei processi di divergenza e di convergenza durante i centocinquanta anni di vita unitaria dell'Italia. Con la grave crisi del meridionalismo seguita alla fine dell'intervento straordinario, sono prevalse impostazioni negazioniste o di tipo localistico, che hanno ridotto i problemi di grave ritardo del Sud a fattori di carattere transitorio o a un puro e semplice eccesso di presenza dello Stato. Negli ultimi anni, però, sulla base dei gravi colpi subiti dall'intera economia del Paese, è venuta emergendo una pragmatica riduzione di distanze tra i diversi orientamenti di studio e le differenti impostazioni metodologiche, che ha silenziosamente permesso un avvicinamento tra le anime contrastanti delle analisi sul Mezzogiorno d'Italia, delle valutazioni sul divario e sui lineamenti attuali della «questione meridionale».

2. L'andamento del divario nel corso della storia unitaria.

In una visione sintetica dai contenuti molto chiari ed efficaci, che vale la pena di riportare integralmente, Guido Pescosolido, iniziando a illustrare la voce *Meridionale, questione* dell'Enciclopedia del Novecento, ha evidenziato i principali caratteri del ritardo del Sud: «Con l'espressione

(14) BIANCHI, MIOTTI, PADOVANI, PELLEGRINI, PROVENZANO, *150 anni di crescita, 150 anni di divari: sviluppo, trasformazioni, politiche*, in *Rivista Economica del Mezzogiorno*, XXV, n. 3, 2011, p. 450.

‘questione meridionale’, o ‘questione del Mezzogiorno’, si è indicato, a partire dall’Unità d’Italia, un insieme di problemi posti dall’esistenza, nello Stato unitario, di una macroarea costituita dalle regioni dell’ex Regno delle Due Sicilie, la quale, in un contesto geomorfologico e climatico marcatamente diverso da quello del Centro-Nord della penisola, presentava un più basso livello di sviluppo economico, un più arretrato sistema di relazioni sociali, una più lenta e contrastata evoluzione di importanti aspetti della vita civile. Già alla fine del XIX secolo l’entità e la natura di queste differenze erano tali da far parlare di ‘due Italie’, le quali, per di più, avevano preso da tempo a guardarsi con forte antipatia e a giudicarsi con crescente disistima e sospetto. In settori non marginali dell’opinione pubblica e della cultura settentrionali e meridionali, quando non si giungeva a teorizzare razzisticamente l’origine delle differenze, esisteva comunque un clima di diffidenza e ostilità, che ha poi continuato a costituire sino ai nostri giorni una componente non secondaria della questione meridionale, in aggiunta a quelle economico-sociali, e un fattore di debolezza del grado di coesione della comunità nazionale. Fattori politici, economici, sociali, antropologici, culturali e persino psicologici si sono dunque intrecciati, fin dall’Unità, nel complesso groviglio meridionalistico, con incidenza diversa e mutevole nel tempo, ma senza che mai si sia riusciti a realizzare una condizione di vita nelle regioni meridionali per cui si potesse parlare di un annullamento completo del divario socio-economico e civile tra Nord e Sud, e quindi di una soluzione definitiva di quella che è rimasta, nell’arco di (...) [150] anni di vita unitaria, la maggiore questione irrisolta della storia nazionale italiana. Ciò non significa che le condizioni di vita nel Mezzogiorno, in assoluto, non siano migliorate in modo radicale. Quello che non è cambiato, se non in misura assai contenuta, è il dislivello economico e sociale tra le due macroaree, misurato in termini di reddito e di altri fondamentali parametri della vita economica e civile» (15).

Al cambiamento in termini assoluti dell’economia e della società del Mezzogiorno, dunque, non ha corrisposto un’analoga evoluzione delle

(15) Cfr. PESCOLIDO, *Meridionale, questione*, in *Enciclopedia del Novecento*, III Supplemento, Roma, 2004, http://www.treccani.it/enciclopedia/questionemeridionale_%28Enciclopedia-Novecento%29/.

condizioni relative di questa parte del Paese, in riferimento ai progressi compiuti dal Centro-Nord. La storia unitaria è stata, in gran parte, connotata da un fenomeno di divergenza tra le due macroaree, che solo durante la *golden age* – in maniera ininterrotta e non solo per merito della congiuntura internazionale favorevole, ma anche per effetto dell’opera condotta con l’intervento straordinario – hanno conosciuto una significativa convergenza, conseguendo il risultato di una sostanziale riduzione del divario meridionale. Le vicende del periodo successivo, tra le crisi petrolifere, la ristrutturazione del sistema industriale, la prevalenza di una forma di liberismo senza regole, l’avvento dell’euro e la nuova crisi finanziaria internazionale, hanno restituito, quasi per intero, al territorio meridionale (privato di un intervento pubblico di notevole valore, come quello della Cassa per il Mezzogiorno) il suo divario, allontanandolo sempre più dall’obiettivo della convergenza e dell’annullamento del dualismo economico. Oggi, infatti, l’Italia è ancora divisa in due grandi aree, caratterizzate da diverse strutture e problematiche socio-economiche, che rischiano di far ricadere sui suoi destini complessivi la mancata risoluzione di un binomio molto precario, fatto di sempre maggiore arretratezza e sempre minore sviluppo.

L’evoluzione del divario tra il Nord e il Sud può essere osservata meglio, in una logica di lungo periodo, attraverso l’analisi delle diverse fasi della storia economica dell’Italia Unita. Come è stato indicato: «In Italia gli squilibri regionali sono relativamente elevati, seppur in misura non dissimile da quella di altri grandi paesi europei. Ciò che sembra caratterizzare il caso italiano non è tanto l’ampiezza (pur significativa) degli squilibri, quanto la loro persistenza nel tempo»⁽¹⁶⁾. Il parametro di riferimento di questa valutazione, anche se ritenuto spesso non esaustivo e incapace di rappresentare in tutte le sue gradazioni la «questione meridionale», è stato il prodotto interno lordo⁽¹⁷⁾, esaminato mediante la ri-

⁽¹⁶⁾ Cfr. DANIELE, MALANIMA, *Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004)*, cit., p. 276.

⁽¹⁷⁾ Come è stato rilevato, con una felice descrizione, nel recente lavoro sul benessere degli italiani: «La fortuna del Pil sta, probabilmente, nella sua natura: sintetizza, infatti, in un unico numero, il valore della produzione di tutti i soggetti economicamente attivi di un paese (imprese, amministrazione pubblica, istituzioni non profit e famiglie) durante un certo lasso di tempo. Un numero tanto semplice quanto affascinante, nato e

costruzione delle sue serie storiche durante un secolo e mezzo ⁽¹⁸⁾. Il nodo strutturale dello sviluppo diseguale del Paese è rappresentato proprio dalla dinamica del processo di industrializzazione, che, originatosi tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento nelle regioni centro-settentrionali e, in particolare, nel cosiddetto «triangolo industriale», è proseguito in ritardo e con estremo torpore nelle aree meridionali, determinando un netto differenziale di sviluppo all'interno dell'economia italiana, perlomeno fino alla Seconda guerra mondiale e, successivamente, con momentanei intervalli, dalle crisi petrolifere degli anni Settanta a oggi.

Il primo periodo, dall'Unità alla Grande guerra e oltre (1861-1919), è stato caratterizzato da una fase iniziale di graduale divaricazione dei tassi di crescita, che denotava la difficoltà dei territori meridionali a mantenere il passo delle aree settentrionali; mentre, tra la fine del XIX e il principio del XX secolo, ha cominciato a verificarsi una forte divergenza del Mezzogiorno dall'andamento del resto dell'Italia. Questo fenomeno, che sarebbe proseguito fino al secondo dopoguerra, scaturiva dall'incipiente e sempre più intensa industrializzazione di alcuni territori del Nord-Ovest, oltre che per effetto della politica economica nazionale, specialmente in relazione alle misure adottate nel campo degli ordinamenti tariffari e dei dazi doganali. Le regioni meridionali, nel loro insieme, hanno subito le ripercussioni del progresso industriale della Liguria, del Piemonte e della Lombardia, vedendo crescere la propria economia, seppure nella misura dell'1,1% all'anno, a un ritmo inferiore a quello delle aree centro-settentrionali, pari a una media dell'1,8%: di conseguenza, le differenze relative sono aumentate.

creato per essere calcolato rapidamente, sulla base di dati facilmente disponibili, senza basi nella teoria economica ma frutto di convenzioni efficaci e congegnate per assolvere una funzione di orientamento alle istituzioni preposte al governo dell'economia (...). Un numero capace di stabilire il successo di una nazione» (BRUNETTI, FELICE, VECCHI, *Reddito*, cit., p. 209). Gli stessi autori, nella pagina successiva del loro contributo, hanno osservato che l'assimilazione del prodotto interno lordo al «reddito» di un Paese ha condotto a un ulteriore svolgimento, con l'indicazione del PIL *pro-capite* come «misura approssimata del reddito medio nazionale».

⁽¹⁸⁾ Cfr. SVIMEZ, *150 anni di statistiche italiane: Nord e Sud 1861-2011*, a cura di Giannola, Lepore, Padovani, Bianchi e Miotti, Bologna, 2011, pp. 403-451.

Nel secondo periodo, tra la Prima e la Seconda guerra mondiale (1920-1940), si è verificato un notevole aumento del divario. Innanzitutto, per la prima volta, tutti i territori meridionali, senza esclusione, hanno mostrato valori del PIL *pro-capite*, che si mantenevano al di sotto della media nazionale: il tasso di crescita media del Mezzogiorno è stato pari a circa mezzo punto percentuale all'anno, mentre quello del Nord sfiorava il 2%. La progressiva chiusura dell'Italia al suo interno e la scelta del salvataggio degli impianti industriali esistenti, localizzati in gran parte nelle regioni settentrionali, avevano allontanato ogni possibile processo di convergenza. Inoltre, durante il fascismo, la rendita fondiaria, consolidata con l'istituzione del dazio protezionistico sul frumento e con la rivalutazione della lira, continuò a rappresentare, soprattutto al Sud, una barriera insormontabile per l'affermazione di un'agricoltura competitiva e, di conseguenza, per un'estensione significativa del processo di industrializzazione. A questi elementi di profonda sofferenza, si aggiungeva, a rendere il quadro ancor più complicato, la mancanza di sbocchi esterni per la popolazione, che aveva provocato un aumento del peso demografico meridionale rispetto a quello del resto del Paese, aggravando la condizione produttiva del Mezzogiorno. Naturalmente, durante la seconda guerra mondiale, che ha colpito soprattutto i territori meridionali, il distacco tra il Nord e il Sud si è acuito, raggiungendo le sue punte più elevate e confinando il PIL *pro-capite* del Sud a una percentuale di poco superiore alla metà di quello centro-settentrionale, ovvero a un livello vicino al 53% nel 1951.

Il terzo periodo, dalla conclusione della ricostruzione post-bellica fino alla crisi petrolifera (1951-1973), ha rappresentato il fondamentale ciclo di convergenza tra le due macroaree italiane, durante il quale lo straordinario sviluppo del Paese nel suo complesso, impegnato nel *catching up* nei confronti delle economie europee più progredite, si è intrecciato con l'avvicinamento sempre più evidente delle regioni meridionali ai livelli medi nazionali, grazie a un tasso di crescita superiore a quello del Centro-Nord, e anche con un maggiore incremento produttivo delle zone del Nord-Est - oltre che di alcuni territori del centro Italia - rispetto a quello delle aree tradizionali del «triangolo industriale». Il tasso di crescita medio annuo del Mezzogiorno era del 5,8%, mentre quello del Nord si attestava al 4,3%. L'accelerazione del processo di convergenza tra il Nord e il Sud, dopo la fase di realizzazione delle precondizioni infrastrutturali per

lo sviluppo, coincideva con il dispiegamento del fenomeno dell'industrializzazione meridionale, sostenuto dall'iniziativa della Cassa per il Mezzogiorno. Durante la *golden age* italiana, l'intensificazione dei rendimenti per addetto, determinata da un mutamento profondo dell'apparato produttivo, insieme alla lungimirante azione della politica economica per il Sud, ha dato una spinta decisiva alla progressiva riduzione del divario, che, nel 1971 ha raggiunto, in termini di PIL *pro-capite* del Mezzogiorno, un livello di oltre il 61% di quello del Centro-Nord.

Nel quarto periodo, iniziato con le crisi del petrolio degli anni Settanta e proseguito fino alle fasi più recenti (1974-2009), nella continuità di uno scenario post-fordista, si è ripresentato, repentinamente, un andamento negativo dell'economia meridionale, che tendeva ad allontanare nuovamente il Sud dalle aree più avanzate e a ridare impulso a un distacco, via via più ampio, dal resto del Paese. Sebbene all'inizio del XXI secolo si siano verificati alcuni momenti isolati di convergenza tra le due parti dell'Italia, nello scorcio conclusivo di questa fase, il PIL *pro-capite* del Mezzogiorno è tornato a orientarsi verso i livelli più bassi del passato, toccando una quota pari al 59% delle regioni centro-settentrionali nel 2009. Infine, nel corso degli ultimi anni, caratterizzati dalla crisi economica e dalla recessione più pesanti del dopoguerra, il Sud e il Nord dell'Italia sono stati accomunati dalla cattiva sorte. La SVIMEZ, nell'analisi dei principali andamenti economici nazionali contenuta nel Rapporto 2011⁽¹⁹⁾, ha indicato, infatti, una singolare «convergenza nella crisi» tra le due parti del Paese, anche se il Mezzogiorno ha subito le maggiori conseguenze del declino, in termini di calo del prodotto e di diminuzione dell'occupazione.

Con un'osservazione riassuntiva, che ha cercato di racchiudere il significato del divario nel corso dei centocinquanta anni di storia unitaria in un'estrema stringatezza di dati, si è fatto riferimento a due componenti del reddito *pro-capite*, che hanno condizionato tale dinamica divergente dell'economia meridionale rispetto a quella centro-settentrionale. In particolare, Daniele e Malanima hanno evidenziato il ruolo negativo svolto da un andamento della produttività del lavoro e da una tendenza

⁽¹⁹⁾ Cfr. SVIMEZ, *Rapporto Svimez 2011 sull'economia del Mezzogiorno*, Bologna, 2011.

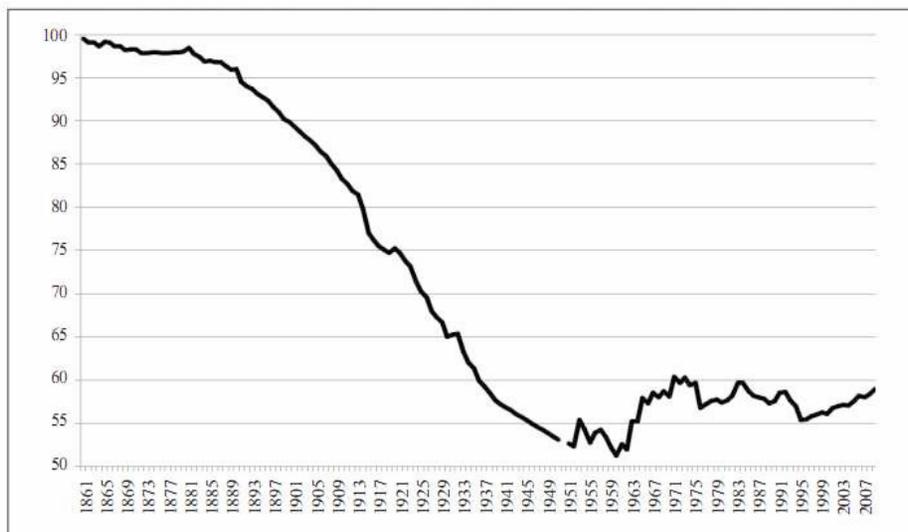
del tasso di occupazione generalmente più limitati nel Sud ⁽²⁰⁾. Infatti, nel corso della prima metà del XX secolo, il livello inferiore della produttività del lavoro è stato l'elemento che ha maggiormente pesato sull'aumento del divario; mentre, nella seconda metà del secolo, è stato il tasso di occupazione a determinare la maggior parte del distacco del Mezzogiorno. Inoltre, va rilevato che, nel periodo d'oro dell'economia italiana, la produttività del lavoro ha contribuito, con il suo incremento maggiore nei territori meridionali, a una consistente riduzione del divario.

In conclusione, la ricostruzione dell'evoluzione del PIL *pro-capite*, a livello macroregionale – alla luce dell'esame congiunto delle stime elaborate da Daniele e Malanima, per il periodo tra il 1861 e il 1951, e delle serie annuali fornite dalla SVIMEZ, per il periodo dal 1951 al 2009 –, ha permesso di evidenziare plasticamente le tendenze di sviluppo delle due parti dell'Italia, all'interno di uno scenario di lunga durata, dispiegatosi nel corso di tutta la storia unitaria, e ha restituito un quadro generale aggiornato dell'andamento complessivo del divario tra il Nord e il Sud, come mostra con nitidezza il grafico seguente. In questa rappresentazione, emergono, al di là del tema controverso delle origini del divario, già esaminato in precedenza, i nodi fondamentali del dualismo italiano e della sua periodizzazione. Infatti, appare in piena evidenza un itinerario contrassegnato dall'allargamento del differenziale, che è cresciuto vistosamente fino al tempo della ricostruzione post-bellica, per invertire decisamente la marcia solo nel periodo tra l'inizio degli anni Cinquanta e la metà degli anni Settanta, durante lo svolgimento del «miracolo economico» italiano e, in particolare, dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Nell'ultimo trentennio e oltre, l'andamento del divario è tornato ad accentuarsi, anche se con brevi fasi di recupero, che non hanno cambiato la sostanza di un Mezzogiorno ancora molto distante dall'obiettivo della «unificazione economica italiana», tanto caro a Saraceno ⁽²¹⁾.

⁽²⁰⁾ Cfr. DANIELE, MALANIMA, *Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004)*, cit., pp. 290-293.

⁽²¹⁾ Cfr. SARACENO, *La mancata unificazione economica italiana a cento anni dall'unificazione politica*, cit., pp. 55-82.

GRAFICO 1. - *Il divario nei 150 anni di storia d'Italia. Andamento del PIL pro-capite del Mezzogiorno in percentuale del Centro-Nord*



Fonte: BIANCHI, MIOTTI, PADOVANI, PELLEGRINI, PROVENZANO, *150 anni di crescita, 150 anni di divari: sviluppo, trasformazioni, politiche*, in *Rivista Economica del Mezzogiorno*, XXV, n. 3, 2011, p. 452.

Sulla base di queste considerazioni, allora, è opportuno concentrare l'attenzione proprio sugli ultimi sei decenni della «questione meridionale», per osservare e valutare più da vicino il periodo maggiormente propulsivo delle strategie di sviluppo per il Mezzogiorno e il passaggio da una fase, l'unica, di costante *catching up* nei confronti del resto del Paese, a un'altra più difficile e incerta, segnata, nella sua ultima parte, da una profonda crisi economica dell'Italia intera. Tale situazione di crisi rischia di unire in una prospettiva infausta le sorti del Nord e del Sud, ma può rappresentare, al contrario, un nuovo momento di svolta e di riorganizzazione dalle fondamenta dell'economia nazionale, se solo riesce ad affermarsi la consapevolezza della complementarità del destino delle due macroaree italiane.

3. *Dall'intervento straordinario alla «questione settentrionale».*

Le vicende dell'economia meridionale hanno conosciuto una svolta con l'avvento della Cassa per il Mezzogiorno. L'esperienza dell'intervento straordinario, a quasi un ventennio dalla sua definitiva conclusione, può essere riconsiderata, non solo ai fini di un giudizio storico più equilibrato, ma anche per comprendere meglio i nodi da affrontare nell'ambito del dualismo italiano. La crisi attuale, infatti, riguarda il Paese nel suo insieme, con una maggiore incidenza dei problemi economici e produttivi del Centro-Nord rispetto al recente passato, nonostante la forte accentuazione del divario meridionale, che è tornato ai livelli di sessant'anni fa. In questo contesto, la ripresa di una riflessione sullo strumento più significativo dell'iniziativa dello Stato, volta al superamento delle condizioni di arretratezza del Mezzogiorno, può fornire un elemento chiave per la comprensione della specificità del modello di sviluppo italiano e per l'esame di uno snodo fondamentale del rapporto tra lo svolgimento dell'intervento pubblico in economia e l'evoluzione delle logiche mercato.

Negli anni Cinquanta del secolo scorso, dopo la ricostruzione post-bellica, il Nord e il Sud avevano operato in un quadro di complementarietà, facendo diventare i problemi e le esigenze diversificate delle due parti dell'Italia, l'occasione per avviare un percorso più omogeneo di sviluppo. La lunga stagione del *boom* non era stata sospinta esclusivamente da un ciclo economico del tutto favorevole agli Stati occidentali – a quelli europei, in particolare – e dalle strategie di sostegno alla crescita da parte delle organizzazioni internazionali, a cominciare dalla World Bank. Il ruolo specifico svolto dalle politiche di sviluppo e dall'attuazione di modalità originali di intervento pubblico, nelle diverse realtà del continente europeo, hanno costituito l'altra caratteristica fondamentale della *golden age*. La Cassa per il Mezzogiorno – tanto negletta, quanto impropriamente giudicata, in base a preconcetti ideologici o a valutazioni di tipo congiunturale – ha rappresentato, al contrario, il principale strumento della modernizzazione italiana. Infatti, di recente, è stata compiuta un'analisi, che ha posto in rilievo come: «Attraverso la Cassa per il Mezzogiorno, lo Stato promuove nel Sud (...) la realizzazione di numerose opere infrastrutturali, dagli acquedotti alle strade, e poi di impianti

industriali: coinvolgendo sia le imprese pubbliche, obbligate per legge a destinare al Mezzogiorno una parte cospicua dei propri investimenti, sia quelle private, che in cambio ricevono prestiti a tasso agevolato e contributi a fondo perduto. Si tratta di interventi dall'alto verso il basso concentrati nei settori 'pesanti' a più alto valore aggiunto: la chimica, la siderurgia, la meccanica avanzata (...). Non è un caso che in questo periodo il Mezzogiorno si avvicini al Centro-Nord soprattutto in termini di Pil per addetto, ovvero di produttività, nell'industria» (22).

La spesa per l'intervento straordinario è stata di notevole entità, raggiungendo, tra il 1951 e il 1998, una somma pari a quasi 380.000 miliardi di lire, di cui 109.000 circa in agevolazioni per gli investimenti privati (23). Le politiche di industrializzazione, iniziate nel 1957 e intensificate nel corso degli anni Sessanta, sono state il terreno più avanzato per il progresso del Mezzogiorno e per la creazione di un circuito virtuoso dell'intera economia nazionale. Alla fine del primo quarto di secolo di attività della Cassa, i risultati conseguiti in termini di infrastrutture, di accumulazione produttiva e di reddito mostravano un Sud in vigorosa ripresa e in grado, se fosse proseguita una crescita a ritmi analoghi, di annullare le distanze con il resto dell'Italia. L'andamento dell'economia, dall'avvio dell'intervento straordinario fino al compimento della sua fase di maggiore efficacia - secondo le stime della SVIMEZ o quelle affini di Daniele e Malanima, per il periodo 1951-1973 -, ha tracciato un processo di convergenza, mai più verificatosi nel corso della storia unitaria, portando il divario al suo valore minimo, calcolato in termini di PIL *pro capite* del Mezzogiorno, che nel 1973 toccava un livello pari al 66% di quello del resto dell'Italia (24).

Solo con le crisi petrolifere e il passaggio a una fase economica molto difficile, all'inizio degli anni Settanta, si sono interrotti questi *trends* po-

(22) BRUNETTI, FELICE, Vecchi, *Reddito*, cit., pp. 224-225.

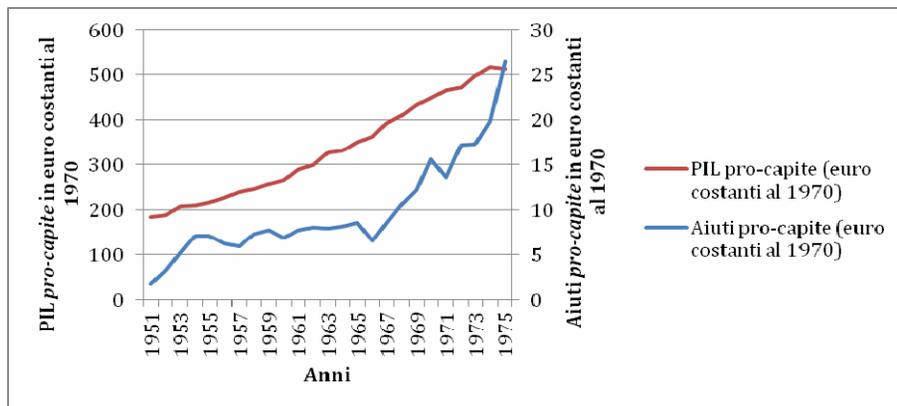
(23) Cfr. LEPORE, *La valutazione dell'operato della Cassa per il Mezzogiorno e il suo ruolo strategico per lo sviluppo del Paese*, in *Rivista Giuridica del Mezzogiorno*, vol. 1-2, 2011, p. 289.

(24) Cfr. DANIELE, MALANIMA, *Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004)*, cit., p. 288.

sitivi, volgendo l'esperienza della Cassa verso un assistenzialismo di breve durata. La causa di questo mutamento va ricercata, oltre che nel cambiamento generale della congiuntura economica e nell'aggravamento delle prospettive produttive dell'Italia intera, da un punto di vista specifico, nella diffusione di un regionalismo inefficiente e nell'invadenza inarrestabile di pressioni politiche improprie, legate alla gestione del consenso. L'intervento straordinario, prima ancora della conclusione formale delle sue attività, che sarebbe stata definitivamente sancita solo nel 1993, aveva sostanzialmente esaurito la sua funzione propulsiva, già in corrispondenza della fine dell'epoca fordista e della messa in discussione del sistema sorto a Bretton Woods. Tuttavia, il colpo di grazia alla tecnostruttura di governo degli interventi nel Mezzogiorno non fu inferto dal quadro internazionale, ma dallo smarrimento delle sue finalità originarie e dall'invadenza di un localismo sempre più debordante, che avrebbe condannato il Sud a un ruolo del tutto marginale, se non subalterno.

La Cassa per il Mezzogiorno, in quanto tale, si presta a un giudizio positivo del complesso delle sue attività, che hanno operato con notevole efficacia, accompagnando il «miracolo economico» italiano e sostenendo lo sviluppo industriale dei territori meridionali. Alla luce di questa rivalutazione, è possibile effettuare una verifica della correlazione tra l'evoluzione della spesa per l'intervento straordinario e la dinamica del PIL *pro-capite* del Mezzogiorno, nel corso della *golden age*. Il grafico seguente, infatti, mostra come l'azione della Cassa abbia fornito un contributo intenso e originale alla crescita della macroarea meridionale, che non è stata solo sorretta da un ciclo economico favorevole e sospinta da una condizione propizia del contesto produttivo nazionale, ma che si è caratterizzata, per un quarto di secolo circa, per un rapporto positivo e un andamento correlato di due diversi elementi, come quelli del prodotto interno lordo del Sud e delle risorse finanziarie immesse dalle politiche speciali nel circuito economico, considerati ambedue nella loro incidenza *pro-capite*.

GRAFICO 2. - *Andamento del PIL pro-capite del Mezzogiorno e della spesa per l'intervento straordinario, in euro costanti (1951-1975)*



Fonte: Elaborazione originale effettuata in collaborazione con Stefano Prezioso (SVIMEZ), in base ai dati contenuti in LEPORE, *La valutazione dell'operato della Cassa per il Mezzogiorno e il suo ruolo strategico per lo sviluppo del Paese*, in *Rivista Giuridica del Mezzogiorno*, vol. 1-2, 2011, pp. 281-317; DANIELE, MALANIMA, *Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004)*, in *Rivista di Politica Economica*, III-IV, 2007, pp. 267-315; SVIMEZ, *150 anni di statistiche italiane: Nord e Sud 1861-2011*, a cura di Giannola, Lepore, Padovani, Bianchi e Miotti, Bologna, 2011, pp. 403-451 e pp. 1023-1065.

Con la fine dell'esperienza della Cassa per il Mezzogiorno, aveva termine anche l'unico periodo di prolungata e consistente convergenza tra il Nord e il Sud dell'Italia, durante tutta la storia unitaria. Come ha osservato Piero Barucci, richiamando l'importanza di un aspetto concettuale: «L'assunto teorico iniziale era, nella sua essenzialità, convincente: considerati due paesi (o due aree) a diverso grado di sviluppo, *se* la crescita del risparmio e della popolazione sono uguali nei due paesi, e *se* il progresso tecnologico può trasferirsi liberamente fra di essi, allora si avrà, dopo un certo tempo, una convergenza nel reddito pro-capite delle due aree (...). Col passare degli anni, ed il succedersi di centinaia di studi, è emerso che quel *se* deve essere enormemente ampliato fino a comprendere un numero illimitato di condizioni. Si è visto che il tempo necessario alla convergenza è un fattore differenziale che assume grande rilevanza politica. Si è dovuto ammettere che la spiegazione della crescita di un paese può essere soddisfacente e convincente solo se si serba attenzione alla

storia, alla politica, alla struttura economica di un paese» (25). E in Italia, questa particolare attenzione va sicuramente posta alla fase dell'intervento straordinario.

Dopo di allora, lo scenario si è profondamente modificato. Negli ultimi trent'anni, la «questione meridionale», intesa come grande problema di carattere nazionale, ha lasciato il passo a una visione sempre più frammentaria e dispersa (26). Dal punto di vista teorico, è prevalsa una considerazione delle condizioni del Mezzogiorno del tutto avulsa dall'impostazione delle politiche speciali e svincolata da ogni strategia di sviluppo gestita dallo Stato. Infatti, la storiografia orientata dal «nazio-meridionalismo», ovvero da «una forzatura retorica dovuta a una sorta di orgoglio seminazionalistico» (27), come Cafagna la definiva, ha rappresentato l'altra faccia del rifiuto del Mezzogiorno o della richiesta della sua «abolizione» (28), come via salvifica alla costruzione di politiche ordinarie per l'intero Paese, senza distinzioni di alcun genere tra le varie parti dell'Italia, tra le aree più avanzate e quelle economicamente più arretrate.

Tuttavia, dal punto di vista pratico, si è passati da un insieme di interventi di tipo *top down*, come quelli promossi dalla Cassa per il Mezzogiorno, a una miriade di iniziative di tipo *bottom up*, sulla base della scelta della «nuova programmazione». Tale strategia era l'espressione di una programmazione negoziata della crescita territoriale, che ha condotto a un'ampia e disomogenea circolazione di risorse destinate allo sviluppo delle economie locali, negando ogni approccio di carattere macroeconomico per il superamento del divario. Questo indirizzo non solo non ha favorito il riscatto del Sud, ma è riuscito, al tempo stesso, ad annullare la diminuzione del *gap* tra l'economia meridionale e quella centro-settentrionale, verificatasi durante la *golden age*, e a disperdere completamente l'elaborazione originale e la valida strumentazione, che avevano guidato l'intervento straordinario.

(25) BARUCCI, *Istituzioni e crescita. Il problema del Mezzogiorno oggi*, Napoli, 2011, pp. 17-18.

(26) Cfr. GALASSO, *Il Mezzogiorno da «questione» a «problema aperto»*, Manduria, 2005.

(27) CAFAGNA, *Nord e Sud. Non fare a pezzi l'unità d'Italia*, Venezia, 1994, p. 84.

(28) Cfr. VIESTI, *Abolire il Mezzogiorno*, Roma-Bari, 2003.

Negli ultimi decenni, a vanificare definitivamente ogni forma autonoma di strategia per il Mezzogiorno, è affiorato un ostacolo invalicabile, costituito dall'orientamento politico e culturale che, sostenendo l'idea di uno sviluppo spontaneo e autocentrato delle varie parti dell'Italia, ha preconizzato l'origine di una «questione settentrionale», come esigenza precipua di libertà dai vincoli burocratico-amministrativi e di diffusa ripresa di iniziativa in campo economico da parte delle categorie produttive del Nord. Questa spinta ha comportato la negazione della logica dell'intervento straordinario e il passaggio a nuove politiche, i cui esiti, però, hanno fatto rimpiangere il periodo più produttivo della Cassa per il Mezzogiorno e hanno riproposto con forza il dualismo economico italiano. Pasquale Saraceno, a questo proposito, ha fornito un'indicazione molto significativa: «In sostanza l'intervento straordinario costituisce una forma di separazione in due parti della nostra economia, separazione temporanea che, circoscritta alla sola politica di sviluppo economico, può coesistere con il permanere dell'unità politica; anzi esso ha come obiettivo quello di rafforzare quella unità. Una parte notevole della nostra cultura non ha certo accettato tale impostazione; e di questo la politica meridionalistica ha molto sofferto dato che l'eliminazione del divario richiedeva non solo un'azione nell'area meridionale (...) ma anche una azione fuori da essa e ciò al fine di rendere lo sviluppo del Centro-nord il più possibile compatibile con quello che si voleva ottenere nel Mezzogiorno» (29).

La crisi economica, al culmine di un decennio irto di difficoltà e connotato dall'ulteriore distacco del Sud dal resto del Paese, ha inserito il futuro del Mezzogiorno nel contesto globale, come emblema di un'Italia che, per tornare nella sfida competitiva a pieno titolo, deve dimostrare una capacità di innovazione profonda e di ripensamento delle proprie strategie di sviluppo. Il destino del Sud è un aspetto decisivo di questo sforzo di cambiamento e di responsabilizzazione di tutto il Paese. Perciò, si ripropone, in termini nuovi, ma di grande significato e valore, il tema della modernizzazione del Mezzogiorno, come opportunità ed esigenza dell'opera di crescita dell'economia e della società italiana. Il dibattito teorico, grazie anche alla riflessione avviata a un secolo e mezzo dall'unifi-

(29) Cfr. SARACENO, *Il nuovo meridionalismo*, cit., p. 53.

cazione politica, sembra aver colto questa ineludibile necessità, riducendo le distanze tra orientamenti di analisi profondamente diversi e aprendo un confronto proficuo sulle iniziative da intraprendere per risolvere il problema dei problemi dell'Italia. Nell'interesse del Nord e del Sud del Paese.

